

L'obiettivo di Casini e il contrasto con Berlusconi

Le nomine dei vertici della Rai hanno causato lacerazioni che credo alla lunga produrranno conseguenze significative soltanto nello schieramento di maggioranza

AGAZIO LOIERO

Le nomine dei vertici della Rai hanno causato lacerazioni sia nello schieramento di maggioranza, sia in quello di opposizione. Credo però che solo nel primo alla lunga produrranno conseguenze significative. Se all'interno della Cdl anche una colomba come Gianni Letta, protagonista in passato di infinite mediazioni di successo, ha ad un certo punto meditato di sciogliersi dal garbuglio in cui si era aggrovigliato (anche se poi nell'ultima giornata ci ha ripensato offrendo il suo contributo risolutore alla santa causa) significa che i rapporti nella coalizione di governo sono molto sfilacciati. Con questa nuova realtà che si è venuta a creare nella coalizione di maggioranza il centrosinistra, dovrebbe sapere fare i conti, proponendosi, semmai, di intercettare certi malumori che attraversano la coalizione di governo. La politica, specie quella un po' scialba dell'ultimo decennio, deve saper guardare anche ad alcune esigenze tattiche, che sono, in assenza dei grandi orizzonti, ma anche dei sospiri utopici del passato,

uno strumento non secondario dell'impegno dell'opposizione. Berlusconi ha allestito una squadra utilizzando tutto quello che è riuscito a trovare al momento della sua "scesa in campo". Ha recuperato un mondo che appariva sbandato, mescolando il centro con la destra: quest'ultima in Italia, contrariamente a certe destre conservatrici, che hanno in Occidente una loro rispettabile tradizione, palpa spesso di pulsioni xenofobe e talvolta razzistiche. Ci sono due cose che una buona parte del centro che oggi sta con Berlusconi e formato in prevalenza di cattolici provenienti dalla vecchia Dc, fa fatica ad accettare: quelle pericolose pulsioni di destra e la guida politica del proprio schieramento affidata ad un padrone. Con la demonizzata Dc convivevano mille, insopportabili difetti ma anche alcune qualità.

Una di queste era, appunto, rappresentata da un'allergia istintiva per il capo. In quel partito, per limitati periodi, venivano riconosciute solo figure di guida. Appena queste sembravano tralignare in sagome padronali, le si ponevano in fretta in un canto, come si fa con gli ingombri fastidiosi. Fatta tale premessa, bisogna aggiungere, per dovere di cronaca, che questa doppia insoddisfazione, ereditata dal passato, è esplosa più di una volta in questi mesi. Credo che sia utile registrarla perché chi fa politica deve possedere un progetto di società, ma deve anche tenere conto delle sensibilità degli uomini. Intendiamo noi. Nessuno dei piccoli satelliti che ruotano intorno a Berlusconi potrebbero oggi imma-

ginare di svincolarsi dalla sua alleanza, cui lui conferisce il senso di marcia, i mezzi, il profilo dorato del suo successo e, nella cabina elettorale, il proprio volto. Sarebbe però sciocco sottovalutare che se esiste un personaggio che possiede strumenti adeguati - istinto, scuola ed a parer mio la giusta dose di insoddisfazione e di ambizione per puntare alla successione del Cavaliere - questo è Casini. Uno sguardo veloce alla sua condotta istituzionale in aula ed ai suoi gesti esterni al Parlamento in questi pochi mesi di Presidenza dimostra il margine d'autonomia che si è voluto, quasi puntigliosamente, ritagliare nei confronti del suo potentissimo alleato. Qualche esempio? Appena eletto,

fa un discorso in cui annuncia che sarà un Presidente imparziale, "di tutti". Li per li sembra un flatus vocis di marca democristiana. Uno di quei discorsi ufficiali infarciti spesso di passaggi obbligati. Poi però, non solo la sua presenza in aula è costante, ma la sua posizione, su alcune richieste di voto segreto avanzate dall'opposizione, è di chiaro segno garantista. Alcune settimane dopo l'infelice battuta del capo del governo sulla superiorità della civiltà occidentale, Casini invita tutti a non confondere il mondo musulmano con il terrorismo e alla fine del Ramadan, incontra in Mosca gli ambasciatori dei paesi arabi. Ancora. Dopo l'attacco del Ministro Castelli ai magistrati, incontra il vertice di Anm a Montecit-

rio. Quindi i viaggi. In pochi mesi si è recato in Argentina, in Brasile, a Berlino, a Dublino, a Mosca, a New York, in Egitto, in Grecia, incontra i contingenti militari italiani in Macedonia ed in Kosovo. Un'attività frenetica da fare invidia ad un Ministro degli esteri e che comunque non ha precedenti nella storia dei Presidenti della Camera. Nessuna iniziativa politica è inintenzionale. Ha sempre un fine ed è destinata a produrre comunque conseguenze.

Perché dunque Casini si sottoporrebbe a questo massacrante lavoro? Qui dobbiamo affidarci ad ipotesi. Se non la più vera, la più verosimile è la seguente. Circola da mesi con insistenza la voce che Berlusconi possa essere nei prossimi mesi condannato in primo grado per un reato di non poco conto. Personalmente e da italiano non me lo

auguro. Se questa eventualità materialmente si verificasse, tre potrebbero essere gli scenari che si aprirebbero davanti a noi. Berlusconi resiste alla guida del governo, come ha annunciato. Anche se la cosa non dipende solo da lui. Seconda. Berlusconi, semplificando il suo problema con la giustizia ed approfittando di una Costituzione che stiamo, in alcune sue parti, nell'indifferenza di tutti, cambiando "per consuetudine", chiede che si vada immediatamente al voto. Di fatto una richiesta al popolo sovrano, all'unico potere che riconosce nel suo concetto restrittivo di democrazia, di una sentenza più alta. Mossa discutibilissima ma possibile. Terza, la più accreditata. Si forma un governo di garanzia che vada nel giro di qualche mese alle elezioni. In tal caso visto che ci sarebbe bisogno del consenso anche della minoranza, Casini sarebbe la figura istituzionale più adeguata a guidarlo. Non so se si tratti di un'ipotesi fantastica. So però che se non lo fosse riguarderebbe l'opposizione più che la maggioranza.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

L'ASCOLTO NELL'ERA DELL'IMMAGINE

Udite, udite! Nell'era dell'immagine è previsto l'Ascolto. Sembra impossibile dati il volume della musica, i walkman e i telefonini. E invece ecco un "urlo" e al rumoroso elogio del silenzio o all'autismo della competenza politica si sostituisce l'Ascolto. "Memento udire semper": dai testimoni oculari passiamo a quelli Auricolari. Ma il termine è tutt'altro che univoco. Si tratta di Ascoltare - verbo attivo come il guardare o soltanto di udire - verbo passivo come il vedere? Di prestare l'orecchio o di dare udienza per Audizioni selettive? Che sia una concessione a chi di dovere? Sapete che il verbo udire viene direttamente da "obbedire", cioè ascoltare contro. E che Auditing significa "controllo amministrativo". Non che dispiaccia la repentina disponibilità degli Audiopatici, Audiolesi o duri d'orecchio, quelli che credevamo troppo occupati a parlare per starci a sentire. Il problema è nella modalità comunicativa dell'Ascolto e dei suoi protagonisti. Intanto la sintassi: non vedo perché la Politica dovrebbe dare udienza agli intellettuali, e non

la Cultura ai politici. Poi non è facile intenderci sugli intellettuali. Sono trascorsi i tempi dell'intellettuale organico degli anni 50 e 60 e di quello orgiastico dei 70 e 80. Le categorie del nuovo millennio - profeti, chierici, preti, professori, scrittori, giornalisti, scienziati, critici d'arte, mediatori e star cine-televisive - non parlano lo stesso linguaggio. Nella Babele della complessità non si ascoltano neppure tra loro. Ma perché non provarci? In fondo a chi è inaudito piace aver l'impressione che lo si voglia esaudire: verifichiamo almeno se un intellettuale inorganico conta per la politica più di un disoccupato organizzato! Ma ci preoccupa che non si tratti d'Ascolto, ma di Audizione, parola che odio. Il Devoto-Oli del '71 non la prevedeva e la Treccani dell'86 la trattava con sufficienza: "termine d'origine inglese, d'uso snobistico tra giornalisti" e gli preferiva udienza o uditorio. Oggi invece questa modalità mediatica dell'attenzione è più organica degli intellettuali nel caso Dreyfus. Per l'influsso della sociologia dei media, Audience significa il pubblico rag-

giungibile da un medium in una certa fascia oraria, tasso d'ascolto valutato con l'Audimetro. È noto che il termine paga - cash e trash - ma non c'è peggior sordo di chi ascolta l'Audience, corno acustico fatto per indurre l'orecchio. È il prodotto artificiale dei sondaggi, che ci chiedono di prender posizione su cose che non ci riguardano, che mescolano la mappa e il territorio e sono il grado zero dell'attenzione e della disposizione all'agire. (A quando un sondaggio sul valore dei sondaggi?). Ora la politica è più mediazione che meditazione, più contenitore che contenuto e il suo Ascolto tende naturalmente all'Auditel. Anche il grido di dolore è sospetto. Viene da un intellettuale che non è il profeta laico di un tempo, ma una star del cinema, che come tutte le star è un sondaggio vivente, il quale produce il pubblico che si immagina rappresentato da lui. Un caso di Audizione. C'è una bella differenza con l'Ascoltare: "praticare un'ascolto intimo, profondo, di moti dell'animo, della coscienza e simili".

Maramotti



Palavobis, un'altra Italia è possibile

IVAN DELLA MEA

Milano Sabato 23 febbraio, giornata della legalità. Palavobis, fuori. Ore 14.30: «son venuto da Sesto per niente» mi sono detto parafrasando una celebre canzone di Jannacci, storia d'un prete Liprando ben visto dai poveri cristiani venuto da Como inutilmente per assistere all'ordalia, al giudizio di Dio che consisteva nel camminare sui carboni s'intende ardenti. Io arrivavo da Sesto Fiorentino per incontrarmi con amici e compagni e perfino con cortesi avversari; e per riguardarmela questa Milano che amo da una vita e per poterla credere ancora viva e ancora capace di riscuotersi dalle sue antiche grettezze bottegare e corporative e dalle sue potenti pigrizie per ritrovare in se stessa quel tessuto democratico che la fece città grande e resistente, città nella quale l'appello del suo procuratore generale - dico di Saverio Borelli e dico di quel suo «resistere, resistere,

resistere» - trovava finalmente orecchie attente e coscienze capaci di dargli costrutto, di farne cultura, parte di una cultura dell'opposizione per più di un verso da riscoprire, da reinventare: una cultura finalmente unitaria e propositiva e non soltanto oppositiva. Non c'è stato verso di entrare e, per vero dire, a un certo punto ho scoperto quanto fosse bello e pieno di gioia il trovarsi fuori del Palavobis in tanti a fare più grande e più piena la manifestazione di quelli che erano dentro; e a farla più unita perché l'unità era la percezione prima che si avvertiva stando fuori, forte, fortissima, più forte dei troppi palloni gialli di Antonio Di Pietro e di alcune bandiere partitiche a testimoniare orgogli legittimi forse,

ma nella circostanza affatto inutili: il valore di quella nostra unità extrapalavobis era addirittura semantica, segno, dunque, non equivocabile di una unità che si voleva viva e rafforzata dentro il palavobis. Non ho potuto abbracciare Emilia e Nando Dalla Chiesa e Silvia Polleri e Marco Fumagalli e amici e compagni di tante venture milanesi. Non ho potuto conoscere, de visu come dicono quelli fini, Furio Colombo, ma come posso dirvi la gioia di ritrovarmi con mia moglie e un'amica carissima in mezzo a gente felice della nostra stessa gioia, sorpresa della nostra stessa sorpresa? Perché. Perché non più avvezzi ai trionfalismi d'antan, nessuno, ripeto nessuno, dentro e fuori del Palavobis, poteva prevedere quarantamila e più presenze a fare più caldo il sole e a ridare linfa vitale alla

speranza del possibile riscatto di questa Milano e di questo Paese. In quel mentre, giuro, non sapevo perché e nemmeno m'importava di saperlo, non in quel momento, ho visto due volti e due nomi: Gobetti e Matteotti e d'improvviso mi sono venuti in mente altri amici e compagni che avrei voluto incontrare al Salone della Provincia in Via Corridoni per ragionare con loro dei social forum e per trascinarlo o non so che mi sono ricordato che in quello stesso pomeriggio Donato Antoniello e amici e compagni di Torino e dintorni si trovavano in pullman tra Gattolico e Campegine per ricordare Alcide Cervi e i suoi figli. Qualsiasi discontinuità ancorché storicamente determinata e dunque necessaria abbisogna nel suo farsi di questa continuità per, come dice Francesco «Pancho»

Pardi, riguardare la storia senza fare del revisionismo generalista finalmente partecipata. Avanti popolo. È pur vero che ho incontrato amici e compagni di fuori porta e di fuori via e tra loro un Rudy Assuntino arrivato da Roma ancora sconvolto da un suicida, non ho capito se donna o uomo, che si è buttato contro il «suo» Eurostar tra Firenze e Bologna. Cercava, Rudy, di seguire la manifestazione attivando una specie di diretta tra il suo cellulare e quello di un'amica dentro il Palavobis. Credo davvero che l'essersi trovato in mezzo ai tanti fuori abbia contribuito, un poco almeno, a rasserenarlo. Un'ultima riflessione dopo avere incontrato il compagno Podini del Cervetto, il

poeta ex Stormy Six Umberto Fiori, il musicista Riccardo Luppi, il cantautore e scrittore Gianfranco Manfredi - sembra proprio lui nel controllo - e «son badaluc» di quant'altri, tanti e altri: erano pochissimi i giovani lì al Palavobis, fuori dico perché fuori ero e osservavo, ma per questa volta almeno, la cosa non mi ha rattristato. Datemi pure dell'ottimista a oltranza e, per Dio e per Marx, mi va pure di esserlo una volta tanto: ebbene amici e compagni e cortesi avversari, io mi dico convinto che lungo questa strada noi i giovani li troveremo o loro troveranno noi il che a ben vedere es lo stesso. Per dirla col Chapas e suoi subcomandanti e con Porto Alegre e il mundial social forum «un altro mondo è possibile» un altro mondo è possibile e, vista da «questa» Milano, anche un'altra Italia è possibile. Chi ha paura di chi?



cara unità...

Il «testimone» del Palavobis

Giuseppe Mori, Piacenza

Cara Unità, sabato scorso per motivi di lavoro non ho potuto essere presente al Palavobis. (In carne ed ossa). Fortunatamente ho potuto, ascoltando Radio Popolare di Milano, rendermi conto di ciò che stava accadendo. E mi sono reso conto di due cose: la prima che il deficit di informazione nel nostro paese è veramente preoccupante. Leggo che solo Radio Radicale ha programmato e messo in onda una diretta da Milano, per il resto buio pesto. Tra l'altro nel nostro paese si sta facendo largo un'informazione "fast food", ovvero si discute, si commenta, si ragiona, sempre più spesso su riassunti, su cronache, o semplici frasi. Quasi mai si riesce ad avere la possibilità di poter avere una informazione diretta di un qualsiasi evento. Per sapere cosa aveva detto Moretti a piazza Navona in modo compiuto si è dovuto aspettare Blob o Sciuscià, perché i notiziari (per necessità di palinsesto?) hanno fatto vedere o sentire solo alcune frasi utili al senso del servizio giornalistico di quel o questo notiziario. Di fatto la stragrande maggioranza delle persone non ha la possibilità di accedere direttamente

all'informazione ai principali avvenimenti, come ad esempio a quello di sabato scorso. E questo è sicuramente un problema che i nostri dirigenti dell'Ulivo dovrebbero cominciare ad affrontare a margine del conflitto di interesse, perché non è accettabile in una democrazia compiuta. La seconda è che sabato finalmente abbiamo cominciato ad elaborare e a superare il lutto. Non della sconfitta del 13 Maggio scorso, ma della caduta del muro. Per molti di noi era caduta un'idea di mondo, che non aveva nulla a che vedere con le dittature del socialismo reale ma con quell'idea di un mondo dove le persone valgono per quello che sono e non per quello che guadagnano che non si sfruttano, che non si emarginano se sono differenti, per un'idea di giustizia vera, per un'idea di moralità ed etica che parte dalla dignità delle persone libere. E da allora abbiamo navigato a vista, un po' smarriti e incerti come se quelle sconfitte fossero le nostre e come se ne avessimo colpa. Sabato dalle sensazioni che la Radio mi mandava (grazie ragazzi!) ho capito che ci siamo rimessi in marcia, che partendo da alcune poche ma essenziali idee abbiamo ricominciato a vedere che un mondo diverso più giusto che ha come base alcuni principi ineluttabili è possibile. Ha ragione Lella Costa ci ha scaldato il cuore, e non lo faremo raffreddare, non lo permetteremo. Ora tocca ai nostri Dirigenti dell'Ulivo fare due semplici cose smetterla di litigare tra di loro, e raccogliere il testimone che intellettuali e gente comune gli ha porto in questi giorni.

Termino con una proposta sotto forma di domanda: è mai possibile che non si riesca a costruire un network radio televisivo di centro sinistra? Non mi sembra che non abbiamo le persone in grado di farlo, è un problema economico? Mai sentito parlare di azionariato popolare? Torniamo a fare cultura, e informazione, alternativa al sgobornismo, al jerry-scottismo, al dom e nika nismo, allo sgarbismo, imperante. Interessato? Facciamo una cosa di sinistra!

Forza Italia, lo sport il provincialismo

Pietro Farro, Monte Porzio Catone

Cara Unità, ti segnalo un episodio minuscolo ma significativo del modo di far politica di quelli che ci governano. Io vivo ai Castelli Romani, zona dalla quale proviene la sciatrice Daniela Ceccarelli, vincitrice di una medaglia d'oro alle ultime olimpiadi invernali. Ora, da qualche giorno le nostre strade sono tappezzate di manifesti blu con bandiera forzista nei quali, con evidente confusione tra gli azzurri dello sport e quelli della politica, è scritto: "Forza Italia applaude Daniela Ceccarelli, orgoglio di Rocca Priora e dei Castelli Romani". A parte il sapore di ridicolo provincialismo, stupisce che questi sedicenti liberali non sappiano che strumentalizzare le vittorie sportive a fini politici è sempre stato un tratto tipico dei

regimi totalitari.

Articolo 18 impedire la vergogna

Livio, Gorizia

Carissimi compagni, non è una vergogna, che gli organi istituzionali preposti non intervengano sulla proposta di Berlusconi in merito all'art. 18? Mi riferisco a quando ha proposto 24 mesi di stipendio, per chi viene licenziato. Ricordatevi, che era proprio una proposta abrogata con il referendum popolare, ed è vergognoso, verso i cittadini, che tutto ciò venga riproposto. Permettere ciò da parte degli organi istituzionali vale a dire che i referendum sono una burla per i cittadini. Se si lascia fare così, penso di sì.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»